



minima
di Alfonso Berardinelli

Oswald Spengler e la tecnica Che è dovunque

Di Oswald Spengler, autore di un classico del pensiero della crisi europea come *Il tramonto dell'Occidente*, uscito nel 1923 in concomitanza con *La terra desolata* di Eliot, *l'Ulisse* di Joyce, *Storia e coscienza di classe* di Lukács, compare ora una breve raccolta di riflessioni su *Uomo e la tecnica* (Aragno) di qualche anno successive alla sua opera più famosa. Il curatore Giuseppe Raciti sottolinea nella sua interessante introduzione che Spengler in questa tematica anticipò sia Jünger e Heidegger che Walter Benjamin: nel 1931 con queste riflessioni apriva un decennio, quello dei totalitarismi di destra e di sinistra, in cui

l'espansione della tecnica e il culto dell'organizzazione mostravano tutta la loro capacità di dominio mettendosi al servizio di poteri sociali e politici antiumani nel governare sia la vita quotidiana che la produzione industriale. *Tempi moderni* di Chaplin e del 1936 e mostra in forma solo apparentemente comica la dissociazione psicofisica dell'uomo alla catena di montaggio. Rispetto ad altre teoricizzazioni sulla tecnica, quella di Spengler presenta una notevole originalità. Evitando il dualismo che vede da una parte l'esistenza nella sua pura autenticità e dall'altra la tecnica come protesi strumentale, Spengler afferma che la tecnica è coesistente

all'esistenza e all'evoluzione del genere umano. Il problema si manifestò con urgenza solo all'inizio dell'Ottocento, dopo Napoleone, le ferrovie, le città industriali, la navigazione a vapore. Ma in un senso più generale e preciso, per Spengler la tecnica non è separabile dalla cultura poiché tecnica è tutto: politica, produzione, arte, economia, scienza. In questo si sbagliavano sia gli umanisti idealisti, da Goethe a Burckhardt, per i quali cultura era solo arte e studio, sia gli utilitaristi inglesi come Bentham, Stuart Mill e Spencer, che mettevano l'utile al posto dell'anima. Mentre i primi rifiutavano la macchina, per i secondi la sua meta dell'umanità consisteva «nel togliere

all'individuo la maggior parte possibile di lavoro per trasferirla alla macchina [...]». Si annunciava l'eguaglianza nei divertimenti, nel benessere e nel godimento estetico: il panem et circenses delle città mondiali». Questo "l'ottimismo" progressista, se realizzato, dice Spengler, porterebbe l'umanità al massacro e al suicidio. L'essere umano, spiega, è stato un animale predatore fin dalle origini e usa ancora la tecnica per padroneggiare e dominare, per «attaccare, uccidere e distruggere». Ma l'essere umano è anche il solo che può rendere la tecnica cosciente e volontaria, personale e inventiva, cosa preclusa agli altri predatori.

© PROFONDITÀ RESERVA

HAITI

Dany Laferrière, nato a Port-au-Prince nel 1953, è diventato accademico di Francia nel dicembre del 2013



Poesia Amore cioè dolore: crisi della famiglia nei versi di Loreto

PIERANGELA ROSSI

Letto e riletto questo libro, in cui non c'è un solo verso illimitato, smisurato, ma tutto è regolato, ben disposto, ben scritto, come una sceneggiatura di un film con un gran finale (e chissà che un giorno ci sia nella vita), viene in mente la cosa principale: di questo testo importante di una poetessa importante, autentico fino allo «spogliamento» del titolo, sincero, doloroso. La cosa principale è parlarne con rispetto, perché tratta di un destino comune e singolare come tutti i destini nell'esistenza di una donna: crocifissa all'amore per un uomo che pure la ama, sintomo della crisi della coppia e della famiglia in questo tempo. E poi: è inevitabile, parlando, svuotare lo spogliato un poco prematuramente, perché chi leggerà del suo incanto così perfetto, prodotto dai susseguirsi del disvelamento. Ma siamo sicuri che il libro manterrà l'incanto e lo stupore e l'arcano della prima lettura, tanto è ben scritto. Altro che *labor limae*. Qui c'è un *labor et lima vitae*. Ha avuto quindi ragione, per il lettore che la leggerà, Paola Loreto a evitare sia prefazione che postfazione. Inevitabile la quarta di copertina: densa di elogi e vaga: crisi nel senso etimologico, linguaggio franco, ellittico, non finto, domande esistenziali sul senso della paura e della fine, sull'ambiguità di bene e male, sulla plausibilità della speranza, dove «l'impegnazione» assume una forma di completamento, dove c'è «la tensione tra la vita e il suo desiderio». Si indovina la supervisione che vuole proteggere il progressivo disvelamento di un amore di Paola Loreto, il non detto che diventa esclamazione. Segue la composita bibliografia della accademica di Letteratura americana all'Università di Milano (l'autrice è nata a Bergamo e ha pubblicato dal 2002 in poi da Crocetti, LietoColto, Interlinea, Almanacco Mondadori, su *Poesia*, a cui collabora; è stata premiata con il Benedetto Croce nel 2003 per una silloge sulla montagna, e infine traduce i poeti americani). Con voce chiara, qui una donna reclama prima di tutto una casa comune, dei figli, una famiglia che lui non vuole (ma chissà perché). Bisogna rileggere la prima parte del libro alla luce della seconda. Cronistoria asciutta della casa e degli «spogliamenti» della vita e dell'amore, storia aperta a tutte le possibilità per la maturità di Paola e perché amore genera amore, ci ricorda che la poesia delle donne è grande perché fa della vita *mythos*. La poetica: «Compila piano/ o nulla. Ricopia/ il colore dell'inchostro/ Spazia bene le righe/ e calbra le pance delle lettere/ le vuoi ripiene della mano/ Trova l'inutile. Saldala/ il tuo debito all'attesa/ alla costanza cieca/ all'inerzia fedele». Chiave di tutto il libro è il congedo: «Nella prossima vita/ avremo una casa/ io e te/ Un orto, un giardino/ (...) Nella vita che viene/ avremo un bambino/ (...) Non avremo paura/ Lascieremo la fine/ agli altri. Inizieremo». Libro da gustare pagina dopo pagina.

© PROFONDITÀ RESERVA

FULVIO PANZERI

La forza di uno scrittore sta anche nella possibilità che ha di dialogare col proprio tempo, con la capacità di osservarlo dal suo punto di vista, anche al di là delle storie che racconta. Lo sta a dimostrare il nuovo libro di Dany Laferrière, lo scrittore haitiano-canadese, classe 1953 che dopo aver trascorso l'infanzia a Petit-Goave, fugge in Québec, a Montréal, dove tuttora vive, a causa delle rappresaglie del regime dittatoriale. Dopo il primo romanzo del 1985 sono seguite molte opere di narrativa, tra le quali, le ultime apparse in traduzione italiana, sono *Paese senza cappello* (Nottetempo), che racconta un ritorno, quello di Vecchio Osso ad Haiti, dopo vent'anni di esilio trascorsi tra Montréal e Miami, in fuga dalla dittatura a Petit-Goave, fugge in Québec, a Montréal, dove tuttora vive, a causa delle rappresaglie del regime dittatoriale. Dopo il primo romanzo del 1985 sono seguite molte opere di narrativa, tra le quali, le ultime apparse in traduzione italiana, sono *Paese senza cappello* (Nottetempo), che racconta un ritorno, quello di Vecchio Osso ad Haiti, dopo vent'anni di esilio trascorsi tra Montréal e Miami, in fuga dalla dittatura a Petit-Goave, fugge in Québec, a Montréal, dove tuttora vive, a causa delle rappresaglie del regime dittatoriale.

Narrativa straniera

Il tempo che scorre e l'elogio della lentezza secondo lo scrittore haitiano: «Così riesci a interessarti a qualcosa diverso da te»

Si tratta di una autobiografia molto particolare, che mette in scena una particolare visione rispetto al mondo contemporaneo, costruita attraverso una struttura frammentaria che fa uso di schemi stilistici differenti, dai ricordi dell'infanzia e della giovinezza alle riflessioni letterarie, dall'osservazione di aspetti del presente all'uso di una struttura in versi, assai particolare per offrire un'ampia variazione rispetto ai temi affrontati. Questi stessi vengono isolati in una serie di capitoli che però nell'andamento colloquiale che la scrittura intavola con il lettore diventano "tappe" di un viaggio per una riflessione sul tema centrale che è quello del tempo e della sua percezione, aspetto che ricorre variamente in questo nomadismo del pensiero che il libro istituisce. Si tratta di un'idea di "tempo" che è necessario scandagliare nelle sue percezioni, per poter intuire l'aspetto più pieno e meno retorico della necessità di abbandonarsi a quel «dolce far niente» di cui parla il titolo. Ecco allora un «elogio della lentezza» che nasce dalla necessità di rallentare il ritmo frenetico imposto dalla collettività, «perché rallentando riesci finalmente a goderti il panorama e a interessarti a qualcosa di diverso da te stesso». Fino a farti assorbire dal grande spettacolo del mondo, con i suoi alberi, la gente, i sentimenti. Anche perché questo ritmo accelerato in cui siamo costretti ad agire, pone domande paradossali: «Chi dirige questa folle

compagnano Laferrière in questo singolare "viaggio", in cui le librerie vengono accostate ai cimiteri, perché, «si tratta, in entrambi i casi, di luoghi che traboccano di morti». Del resto questo libro è proprio dedicato agli scrittori che «avvertono il cambiamento prima che le cose cambino. Sanno raccontare il futuro prima che si possa immaginarlo. Vincono battaglie civili quando il mondo è oppresso. Scandagliano l'animo umano per chi, da solo, non sarebbe in grado di farlo. Raccontano quello che ci accade intorno prima che intervenga la Storia». Così troviamo tanti nomi che lo accompagnano, dal grande Jorge Luis Borges, «un talismano da tenere accanto perché protegga dall'indizio dilagante» a Bulgakov, «l'insubordinato», da Basho, «poeta vagabondo» a Cervantes, fino a Jacques Stephen Alexis, giovane scrittore haitiano, «scoppiettante di talento e audacia», morto a trentanove anni nel tentativo di rovesciare il dittatore Duvalier.

compagnano Laferrière in questo singolare "viaggio", in cui le librerie vengono accostate ai cimiteri, perché, «si tratta, in entrambi i casi, di luoghi che traboccano di morti». Del resto questo libro è proprio dedicato agli scrittori che «avvertono il cambiamento prima che le cose cambino. Sanno raccontare il futuro prima che si possa immaginarlo. Vincono battaglie civili quando il mondo è oppresso. Scandagliano l'animo umano per chi, da solo, non sarebbe in grado di farlo. Raccontano quello che ci accade intorno prima che intervenga la Storia». Così troviamo tanti nomi che lo accompagnano, dal grande Jorge Luis Borges, «un talismano da tenere accanto perché protegga dall'indizio dilagante» a Bulgakov, «l'insubordinato», da Basho, «poeta vagabondo» a Cervantes, fino a Jacques Stephen Alexis, giovane scrittore haitiano, «scoppiettante di talento e audacia», morto a trentanove anni nel tentativo di rovesciare il dittatore Duvalier.

compagnano Laferrière in questo singolare "viaggio", in cui le librerie vengono accostate ai cimiteri, perché, «si tratta, in entrambi i casi, di luoghi che traboccano di morti». Del resto questo libro è proprio dedicato agli scrittori che «avvertono il cambiamento prima che le cose cambino. Sanno raccontare il futuro prima che si possa immaginarlo. Vincono battaglie civili quando il mondo è oppresso. Scandagliano l'animo umano per chi, da solo, non sarebbe in grado di farlo. Raccontano quello che ci accade intorno prima che intervenga la Storia». Così troviamo tanti nomi che lo accompagnano, dal grande Jorge Luis Borges, «un talismano da tenere accanto perché protegga dall'indizio dilagante» a Bulgakov, «l'insubordinato», da Basho, «poeta vagabondo» a Cervantes, fino a Jacques Stephen Alexis, giovane scrittore haitiano, «scoppiettante di talento e audacia», morto a trentanove anni nel tentativo di rovesciare il dittatore Duvalier.

Dany Laferrière
L'ARTE ORMAI PERDUTA DEL DOLCE FAR NIENTE
66hand2nd, Pagina 432, Euro 22,00

Diari. Ma perché i tedeschi parlano toscano?

VITO PUNZI

L'infelice scelta dei traduttori turba l'effetto della saga ciclopica di Uwe Johnson, tra i migliori autori novecenteschi in Germania: quattro volumi sui drammi del secolo scorso

Con la pubblicazione del quarto volume - i primi due libri della tetralogia *Giorni e gli anni* di Uwe Johnson (1934-1980) vennero pubblicati da Feltrinelli nel 2002 e nel 2005 - è giunta finalmente a compimento l'impresa iniziata dall'editore milanese (il quale non ha mai spiegato la sua rinuncia) grazie a L'Orma, editore romano che insieme al terzo e al quarto ha rieditato anche i precedenti due libri feltrinelliani. Testo poco vendibile? Fino a poco tempo fa sembravano essere altri "ignudi" ad adottare criteri puramente commerciali, ma col "caso Johnson" Fel-

trinelli mostra di non essere da meno. Iniziato da Johnson durante un primo soggiorno newyorkese (1966-68), anche quest'ultimo libro si presenta come sequenza di annotazioni diaristiche redatte da Gesine Cresspahn, la protagonista, trentacinquenne impiegata di banca originaria del Meclemburgo trasferitasi nel 1961 a New York con la figlia Marie dopo essere fuggita dalla Ddr. Attraverso la quotidianità, segnata spesso da lunghi stralci riportati dal *New York Times* («la maschera gentile del teatro del mondo») così Johnson definisce il quotidiano, il lettore viene introdotto alle vicende americane del tempo della guer-

ra in Vietnam e insieme a quelle europee (non a caso il "diario" si chiude al 20 agosto 1968, giorno dell'invasione di Praga). Ma *I giorni e gli anni* comprende anche ampi *flashback* che raccontano l'immediato dopoguerra nei territori tedeschi occupati dai sovietici (Johnson ci visse fino al 1953, quando decise di fuggire all'ovest). Pagine che narano impetuosamente i trasformismi dei singoli (ufficiali della Wehrmacht che passano all'Armata Rossa) e i soprusi dei vincitori (le «orde sovietiche»). Riconosciuto come uno degli scrittori tedeschi di maggior talento del secondo Novecento, Johnson scriveva in *Hochdeutsch* (il tedesco "ufficiale") ma

nell'intera tetralogia sono molti gli inserimenti in *Plattdeutsch* (il tedesco delle terre basse), inglese, danese, russo e ceco. Mentre per queste ultime lingue i traduttori Nicola Pasqualetti e Della Angiolini hanno scelto di mantenere l'originale, per il *Plattdeutsch* hanno pensato fin dal primo volume di attingere - per loro stessa ammissione - «in forma del tutto arbitraria» - a un idioma «modellato su forme toscane», per agevolare il lettore italiano nell'approccio alla quotidianità che Johnson amava tanto. Scelta molto discutibile; e infatti anche in quest'ultimo libro gli inserimenti del toscano, così storicamente e geograficamente decontestualizzati,

piccano per il loro brillante ridicolo. Un esempio. Siamo nel Meclemburgo, un dialogo tra due tedeschi, due compagni, durante una campagna elettorale: «Ma sei un compagno, sì?»; «O giovanotto, la vói o un vói? L'Unione Sovietica ti garba o no?». A parziale consolazione va detto che gli slittamenti verso il *Plattdeutsch* sono davvero pochi, meno dei precedenti tre libri.

Uwe Johnson
I GIORNI E GLI ANNI
20 giugno - 20 agosto 1968
L'orma
Pagine 520, Euro 26,00

Paola Loreto
CASE SPOGLIAMENTI
Aragno, Pagina 94, Euro 10,00